

La irrisolta questione meridionale (Ottobre 2023) – Seconda parte



QUADERNI DI CULTURA POLITICA

A cura del
Prof. VITO SPADA

AZIONE

Con l'unità del Paese si estese in tutte le regioni italiane il sistema del libero scambio praticato dal Piemonte. Quella decisione si basava sulla prevalenza della produzione agricola per lo sviluppo economico italiano. Il ruolo dell'Italia sarebbe stato quello di esportatore di materie prime come zolfo e minerali di ferro, prodotti agricoli come olio, vino, frutta e paste alimentari, zootecnia come carne e formaggi e semilavorati di fibre tessili, seta grezza soprattutto, ed importatore di prodotti manufatti nell'industria pesante. Tutto il Mezzogiorno non era abituato al commercio e scambio internazionale, ma al contrario era vissuto con solide tariffe protezioniste. Ma è indiscusso che il libero scambio assicurò in quel periodo all'agricoltura meridionale in tutti i settori una crescita senza precedenti che compensò le perdite sul lato industria e trasporti marittimi. Lo testimonia il favorevole andamento delle esportazioni agricole che si riflesse nella bilancia commerciale. Insomma le dimensioni dell'apparato industriale del Paese erano molto modesti a Nord e al Sud, superati dal settore agricolo che rappresentava il 58% del prodotto lordo nazionale occupando 70% della popolazione attiva. Questo sistema ebbe effetti positivi fin agli inizi del 1880 quando si fece sentire la concorrenza del grano americano che, con i bassi noli marittimi, metteva in crisi le strutture agrarie non solo italiane, ma francesi ed inglesi. L'effetto del grano americano causò la flessione marcata del prezzo del grano in Italia con un aumento vertiginoso delle importazioni. Allo stesso tempo salirono tuttavia i prezzi delle colture specializzate come agrumi, frutta secca e vino, anche grazie alla esplosione della fillossera in Francia che aprì spazi notevoli al vino siciliano e pugliese. Questi vantaggi non compensavano però i cedimenti della cerealicoltura che era ancora il settore più importante del Paese per gli occupati nel settore. Ed è in questo momento che si crea nel Paese una frattura di interessi economici. I viticoltori, e i gelso bachicoltori avevano interesse ad una politica commerciale di apertura degli scambi, mentre i cerealicoltori cominciavano a pressare per le protezioni doganali. I danni all'economia italiana furono non pochi e soprattutto al nord, a causa del maggiore livello di urbanizzazione, per il mutato andamento degli scambi mercantili della cerealicoltura settentrionale e per il diverso stato di industrializzazione che causava una vulnerabilità importante come nel Mezzogiorno. L'introduzione

del protezionismo e dei conseguenti dazi sul grano, sullo zucchero, sui prodotti siderurgici, sui prodotti meccanici e sul tessile nel 1887 giovò non solo ai latifondisti meridionali, ma anche agli imprenditori settentrionali interessati a mantenere una cerealicoltura capitalista che era ormai parte della loro azienda agricola. Tutto questo nuovo blocco sociale ed economico di tipo protezionista avviene con i Governi di Depretis e Crispi della sinistra. La natura della svolta del 1887 era chiaramente protezionista e dirigista. Tuttavia, il risultato della svolta protezionista, con l'aiuto della discesa delle materie prime ed in particolare del carbone insieme alle nuove tecnologie siderurgiche che si affermavano grazie alla rivoluzione industriale, crearono uno sviluppo senza precedenti nel triangolo Milano-Torino-Genova. Le industrie meccaniche, chimiche e metallurgiche cominciano a diffondersi, insieme ai progressi dell'industria del cotone e della lana. Iniziano a comparire nel Paese le produzioni e i nomi che faranno la storia dell'industria italiana. Nascono l'Edison, la Breda, la Terni, la Franco Tosi, e la Società delle Ferriere. Contro questi interessi economici si levò forte la polemica dei liberisti e dei meridionalisti che vedevano nel protezionismo uno strumento per difendere non i settori produttivi, ma le forze e gli interessi settoriali capaci di influenzare il potere politico ed incapaci di sostenere il mercato internazionale. In quegli anni peraltro, era diminuito il valore di molti prodotti per l'esportazione come olio, seta ed agrumi causando un aumento delle importazioni ed un peggioramento della bilancia commerciale. Contro il protezionismo del 1887 si batterono Pareto, Einaudi, il meridionale De Viti de Marco, Giustino Fortunato, Gaetano Salvemini e persino il giovane Nitti che però nel tempo cambiò idea. Le loro critiche riguardavano i danni che la politica protezionista faceva al Mezzogiorno ed alle sue colture specializzate, alla guerra doganale e commerciale con la Francia e sulla riduzione del Mezzogiorno a mercato interno dell'industria settentrionale. Nelle loro affermazioni i liberisti e meridionalisti non negavano che la tariffa protezionista avesse raggiunto i risultati sperati, ma denunciavano i sacrifici che quella politica imponeva all'economia meridionale. In effetti la politica protezionista raggiunse risultati importanti nel breve termine. Il deficit della bilancia dei pagamenti diminuì del 50% e toccò il massimo nel 1905. L'Italia

realizzò un intenso periodo di trasformazione industriale che non aveva mai conosciuto. Al Sud la situazione causò forti perdite economiche. Le esportazioni vino crollarono il valore delle esportazioni si ridusse. Solo nel 1898 questo valore raggiunse i risultati precedenti. Inoltre il Mezzogiorno si trovò costretto dal protezionismo doganale a comprare dalla industria settentrionale prodotti e manufatti che avrebbe potuto acquistare dall'industria estera. Come ha osservato Rosario Romeo, l'Italia che era arrivata tardi alla industrializzazione doveva necessariamente produrre una accumulazione di capitale per i requisiti strutturali di un apparato industriale se voleva agganciare gli altri Paesi Europei più sviluppati. Gli svantaggi meridionali derivavano dal fatto, già spiegato prima, del ritardo economico e culturale dell'intero meridione che datava da molti anni addietro. Mentre il Nord aveva un embrione di industria e progrediva con l'accumulazione dei capitali attraverso le imprese agricole, il Mezzogiorno era fermo alla struttura agricola primitiva e feudale e non aperta ai mercati. D'altronde, la mancanza della cultura industriale e delle innovazioni tecnologiche nel Mezzogiorno non c'era stata nemmeno negli anni precedenti l'unificazione nazionale. Bisogna aggiungere che per la classe politica italiana il protezionismo ed il liberismo non sono mai state astratte posizioni ideologiche. Al contrario le scelte furono motivate dalle necessità di agganciare lo sviluppo industriale degli altri Paesi Europei, e dall'andamento del valore delle merci sui mercati internazionali. La svolta protezionista italiana fu quindi motivata dal tardo arrivo all'industrializzazione del Paese, e dalla necessità di disporre di una industria siderurgica necessaria per il primo obiettivo. In sostanza, come ha ben argomentato il principe degli storici meridionalisti italiani del dopoguerra Rosario Romeo, "è giocoforza ricordare che proprio in virtù del sacrificio posto per tanti decenni alla campagna e al Mezzogiorno, un paese povero di territorio e di risorse naturali e sottoposto ad una fortissima pressione demografica come l'Italia è riuscito, unico tra quelli dell'area mediterranea a creare un grande apparato industriale una civiltà urbana altamente sviluppata, che in gran parte ha diffuso più civili e indipendenti rapporti tra gli uomini e le classi, una più moderna concezione della vita, una più larga partecipazione degli italiani ai beni materiali e morali del mondo moderno.(...). Nello

sviluppo del capitalismo in Italia non è solo un aspetto della nostra storia che viene preso in considerazione, ma lo sforzo fondamentale tra quelli che gli italiani hanno compiuto per edificare la civiltà moderna nel proprio paese”. Da queste parole risulta chiaro che per Rosario Romeo “il sacrificio” del Mezzogiorno doveva essere visto come uno sviluppo organico e necessario allo sviluppo capitalistico dell’intera comunità italiana, nella fiducia che solo questo sviluppo economico generale, e quindi anche del Mezzogiorno, potesse superare l’economia duale nazionale.

Il principio generale che lo sviluppo industriale di un Paese “second comer” potesse avvenire solo se protetto da una politica di intervento statale rimase sempre fermo nella classe politica italiana. Tutto il sistema protezionista definito nel 1887 continuò senza sosta anche dopo la prima guerra mondiale e trionfò con il periodo autarchico imposto dal fascismo. Come dice correttamente Pescosolido “l’istituzionalizzazione della difesa della produzione nazionale, che di fatto sottraeva le misure di politica economica a qualsiasi discussione da parte di forze e interessi danneggiati (...) fu giustificata con l’introduzione delle sanzioni contro l’Italia nel 1935 e approdò (..) al pieno controllo da parte dello Stato di tutte le operazioni con l’estero. Tale controllo non venne più meno sino al termine del secondo conflitto mondiale, quando iniziò una inversione di tendenza che portò allo smantellamento di tutta la strumentazione di natura protezionista dirigista (...) che nei suoi indirizzi economici di fondo risaliva alla svolta protezionista del 1887.”E nemmeno il periodo di apertura ai mercati internazionali con la progressiva integrazione europea è stato senza conflitti per l’Italia. Lo smantellamento delle tariffe doganali deciso all’avvio della Comunità Europea che si concluse con il Trattato di Roma nel 1957, generò le resistenze nel mondo imprenditoriale italiano che aveva timore di confrontarsi con i mercati europei senza le tariffe doganali. Superate quelle resistenze e paure per il mercato competitivo internazionale, l’Italia ha generato un benessere indiscutibile per i suoi cittadini e per l’Europa. Nel 1946 l’Italia fu ammessa al FMI ed alla Banca Mondiale, nel 1949 all’OECE, nel 1950 all’Unione Europea dei pagamenti, nel 1951 alla CECA e nel 1957 al Mercato Comune Europeo. L’Atto Unico Europeo, la creazione dell’UE, l’adesione alla

Organizzazione del Commercio (WTO) che si occupa proprio di abbattere le tariffe doganali, e finalmente la creazione dell'Euro, la moneta unica europea, hanno liquidato progressivamente la legislazione regolamentazione protezionista del Paese. In definitiva più l'Italia si discosta dalla tradizione protezionista, integrandosi con le altre economie europee ed internazionali, più cresce nel tempo lo sviluppo economico ed il reddito degli italiani. Fra l'altro, il grande miracolo italiano dell'incredibile sviluppo industriale nel secondo dopo guerra degli anni 50 e 60, fu dovuto soprattutto alla liberalizzazione degli scambi su scala europea ed extra europea. Quegli anni, come il periodo 1861-1887, sono stati il prodromo della industrializzazione cercata fortemente dopo il 1887.

Lo sviluppo economico italiano del dopoguerra si manifesta anche nel Mezzogiorno a partire dal 1957, anni della formazione della Comunità Europea con il Trattato di Roma. Nel Sud, dove ancora nel 1948-1949 i consumi pro capite di energia elettrica erano il 22% di quelli del Nord, cominciano ad apparire le aree di sviluppo industriale con la realizzazione di grandi complessi che iniziavano a sgretolare la componente agraria meridionale. Nascevano i complessi chimici e petrolchimici di Brindisi, Cagliari, e Porto Torres, il siderurgico di Taranto, le raffinerie di Gela e le aree di sviluppo a Caserta e Salerno. In Campania sorgono gli stabilimenti dell'Aeritalia, dell'Alfasud e della Montedison, Olivetti e Pirelli. Conseguentemente, il divario con il Nord sembra accorciarsi. Sono spesi fra il 1960 e 1975 circa 9.000 miliardi di lire e il tasso degli investimenti salì dal 63% del 1957 al 76% del 1964. Sale anche l'investimento su macchinari ed attrezzature e la quota dell'industria tra il 1963 e 1968 passa dal 14% al 18% con un aumento degli occupati che sale a discapito di quelli dell'agricoltura che si restringe dal 46% al 30%. Essenziale per questo avvio della industrializzazione nel Mezzogiorno

è stata la creazione della Cassa del Mezzogiorno fondata nel 1950, su impulso di Pasquale Saraceno e con l'incoraggiamento degli americani, cercando di emulare il piano della Tennessee Valley Authority durante la Grande Depressione Americana. In quegli anni si modernizzò nel Mezzogiorno tutto il sistema delle infrastrutture e dei servizi con una crescita del reddito pro capite. Il divario di questo indicatore con il Nord si accorciò fino al 1973 e

ripresе poi ad allargarsi. Dagli anni 70 sui mercati internazionali l'aumento dei prezzi del petrolio, i suoi repentini aumenti dovuti anche a ragioni politiche internazionali e la crisi della siderurgia, avevano cambiato il generale orientamento positivo. Il continuo aumento del costo del lavoro che si innalzava senza riguardo alla produttività, l'aumentata conflittualità sindacale, il conseguente dissesto delle partecipazioni statali, l'aumento della spesa pubblica fuori controllo, metteva in crisi tutto il sistema della Cassa del Mezzogiorno che nel tempo aveva perso la sua autonomia gestionale ed era sottoposta a vincoli crescenti di convenienza politica. Le critiche alla Cassa si focalizzavano sul fatto che gli interventi non generavano progresso industriale nelle zone limitrofe agli insediamenti stabiliti (le cattedrali nel deserto) e sui centri di comando delle imprese localizzati nella gran parte al Nord. In parte vero, ma bisogna comunque considerare che la spesa della Cassa al Sud secondo Saraceno dal 1951 al 1973 rappresentava lo 0,5% del reddito nazionale, che comunque quegli interventi avevano avuto effetti moltiplicativi sulla economia del settentrione e che gli interventi della Cassa non erano straordinari ma solo sostitutivi di quelli ordinari che non si facevano più e che il Mezzogiorno si stava avviando verso una nuova trasformazione. Il Sud senza essere diventato una compiuta società industriale si andava trasformando in una società terziarizzata, nella quale i servizi assorbivano nel 1991 il 63% degli occupati. L'apparato industriale del Nord rappresentava il 26% degli occupati del Centro Nord, mentre quello meridionale era solo il 12%. Questo cambiamento produceva vistose conseguenze. Si è diffusa nel sud la piccola o piccolissima impresa a bassa dotazione di capitale che riusciva a trattenere l'occupazione, ma generava una flessione della produttività e del valore aggiunto. Insomma mentre il consumo dei meridionali si avvicinava a quello dei Paesi più avanzati, la crescita industriale non generava progressi apprezzabili. È vero che la Cassa aveva creato "cattedrali nel deserto" ma quelle esprimevano uno sviluppo industriale che accorciava le distanze con il Nord. Fu proprio Pasquale Saraceno ad affermare che gli aumenti del costo del lavoro e della spesa per il welfare superiori agli incrementi di produttività, erano incompatibili con la politica di riequilibrio territoriale che si voleva raggiungere. Tale considerazione non assolve comunque le classi dirigenti

meridionali incapaci di gestire le risorse a loro affidate dall'ordinamento regionale. Peraltro, i vizi e la corruzione che si riscontravano al Sud, esistenti e rilevanti in larga misura, non erano probabilmente che lo specchio dei vizi generali dello Stato italiano, della sua poco efficiente struttura amministrativa e della poco oculata gestione economica e finanziaria dell'intero Paese. Un altro punto conviene sottolineare a questo proposito. Proprio a causa della storia del Mezzogiorno che non ha avuto in gran parte la civiltà dei comuni, che è stato estraneo alla esperienza e all'impatto della Rivoluzione francese, se si esclude la brevissima parentesi del 1799 o marginali episodi simili, che non ha vissuto la rivoluzione industriale perché chiuso nel suo sistema antico, agricolo e feudale, questa parte dell'Italia è sempre preda del mito dell'età dell'oro, del mito agri-turistico e del ruralismo che ci attanaglia ancora oggi. Questo "sentire", questo atteggiamento e convinzione ha una spiegazione plausibile: l'odio ed il disprezzo della società industriale. Abbiamo speso negli anni fiumi di parole e convegni sui danni che l'industria reca all'ambiente, alla società e persino alla salute. Si sono giustificati in nome di questo approccio anti storico, antiscientifico e anti fattuale, tutte le misure contro l'innovazione tecnologica ed ambientale bollate come strumenti della cupidigia capitalista che vuole distruggere la società in nome del profitto. Il progresso che abbiamo diffuso nelle scuole nella società, sulla stampa e sui "media" è quello mistico del ritorno alla natura, del ritorno alle origini della umanità dimenticando che la natura non ha attributi morali e quindi non è né giusta né ingiusta. Quella segue solo le sue leggi e non bada certo alle nostre lamentele o desideri. I suoi cantori dimenticano, perché non conoscono non solo l'economia ma la Storia dell'umanità, cosa significava vivere nel passato con le restrizioni, con la povertà, con le malattie, con la fame e con la violenza dei più forti. Come abbiamo visto è stato l'esodo dalla struttura feudale a creare le prime città che sono divenute nel tempo sempre più "autocefale", ovvero autonome e indipendenti, I suoi cittadini si tassavano per raggiungere obiettivi comuni e per finanziare espansioni o propositi militari. La città "autocefala" è stata l'incubatrice del commercio prima e dell'industria poi. Non è difficile comprenderne lo sviluppo. Il cittadino deve potere contare sulle sue risorse e sul suo lavoro per emergere e inizia a sviluppare la

consuetudine dello scambio. Questa attività commerciale favorisce la nascita delle prime aziende che sono rette da proprietari che vogliono creare il loro futuro. Non devono più dipendere dal “signore” feudale, né devono a lui la propria sicurezza fisica o la protezione economica del contado feudale. Si vanno emancipando gradualmente dal sistema feudale che con il suo immobilismo, la sua agricoltura di sussistenza vieta qualsiasi iniziativa individuale. È così che nascono i primi Comuni e la civiltà comunale che prende piede nel settentrione. La distanza economica fra una parte del Paese che prende questa strada, quella dei comuni, e la parte che resta avvinghiata al sistema feudale come quella meridionale, inizia a crescere. Abbiamo visto come tutta l’Italia agli inizi dell’unificazione nazionale non aveva una struttura industriale compiuta. Il Nord tuttavia, aveva iniziato a sperimentare l’azienda agraria con criteri capitalistici. L’agricoltura non era vista come il settore del sostentamento, ma quello che poteva consentire crescenti accumulazioni di capitale che servivano ad ingrandire e meccanizzare l’azienda. Il Mezzogiorno non ha avuto questo “trend” e di conseguenza al momento della industrializzazione del Paese, il Nord era pronto il Sud no. Il fascismo come si è visto con l’autarchia aggravò il problema, perché la sua cultura politica era avversa alla modernità e predicava “il ritorno alla terra”. Come diceva Curzio Malaparate il cantore dell’approccio “rurale”: “la modernità anglosassone non è fatta per noi: l’assimilarla ci condurrebbe fatalmente ad una irreparabile decadenza”. Bottai sosteneva inoltre che “l’urbanistica va intesa come anti urbanesimo, come antidoto dell’urbanesimo”. Non ci si può meravigliare quindi che i “piani regolatori” appartengano al ventennio fascista che cercò di impedire appunto la crescente urbanizzazione, come ha autorevolmente ricordato Giuseppe De Tomaso. Questi fattori alla base del ricorrente “ruralismo” e dei miti agro-turistici che tentano sempre di più larga parte dell’opinione pubblica. Sono queste ragioni che hanno indotto nel Mezzogiorno, il latifondismo parassita e scarsamente riformatore delle conduzioni agrarie, la piccola proprietà contadina che non riesce ad aggregarsi ed emergere come impresa agricola proprio a causa delle sue dimensioni, ed il rifiuto delle ragioni dell’industrialismo e della modernità. Storicamente si può al contrario sostenere che è stato proprio il

periodo del secondo dopoguerra con la Cassa del Mezzogiorno e l'intervento straordinario egli interventi strutturali, con i limiti di cui si è detto, è stato il tentativo di dare al Mezzogiorno la spinta verso l'industrializzazione che ha dato al Sud, fino al 1973, lo sviluppo economico e sociale più elevato nella sua Storia. Quella parentesi fu chiusa definitivamente nel 1992, e non sembra che da allora ci sia stato un risultato economico migliore. Anzi la frammentazione del Mezzogiorno aumenta ancora insieme alla divergenza con il Nord. Abbiamo ancora una volta sprecato il momento favorevole con decisioni sbagliate. Questo fenomeno va addebitato secondo Pescosolido al "grande fallimento delle regioni e delle classi dirigenti meridionali, dimostratesi del tutto incapaci di armonizzare la loro azione con quelle della Cassa per il Mezzogiorno e dello Stato centrale, né tanto meno di sostituirla, quando ricadde sotto la loro responsabilità il compito di gestire la parte più cospicua dei fondi europei per le aree depresse e per la coesione".

I nostri migliori meridionalisti hanno descritto in dettaglio i problemi del Mezzogiorno. In particolare vorrei ricordare il nostro Gaetano Salvemini "il solitario senza seguito di masse "come lo definì Rosario Romeo, il maestro scomodo che subì molte sconfitte, ma che conservò sempre la sua indipendenza di giudizio davanti alle ragioni dei potenti, con "una intatta moralità ed una fiducia illuministica basata sui valori di giustizia e libertà" usando sempre le parole di Romeo. Per Salvemini il pernicioso fenomeno del latifondismo, era basato sul sostegno della piccola e media borghesia, delle professioni, degli impieghi, dell'artigianato e della piccola proprietà coltivatrice che, in cambio del controllo delle amministrazioni locali, forniva il proprio appoggio politico che non era poco. Da questo punto di vista Salvemini si poneva sulla scia di Giustino Fortunato che lamentava la corruzione della borghesia legata a filo doppio agli interessi della proprietà terriera conservatrice, priva di slanci ideali e dedita a pratiche clientelari e parassitarie, senza curarsi dello sviluppo delle attività produttive in agricoltura e industria. Una situazione, crediamo, che pare non sia mai cambiata nel tempo, perché è proprio l'inefficienza e la corruzione delle consorterie locali che genera "la miseria morale" del Mezzogiorno di cui parlava Giustino Fortunato Il problema delle classi dirigenti meridionali non riguarda solo la

società politica, ma i suoi esponenti politici. Abbiamo fortemente bisogno di una classe dirigente e politica, conscia dei propri doveri e delle proprie responsabilità che combatta il populismo ciarlatano a destra e a sinistra, che si batta per le battaglie concrete, per la soluzione dei problemi che non sia dipendente dai “like” dei social, ma al contrario che voglia sfidare il mare di opportunismo, di omologazione, di appiattimento dello spirito critico essenziale nelle democrazie liberali e necessario soprattutto al Mezzogiorno. La politica meridionalista ha sempre cercato in passato di favorire uno “sviluppo autonomo” nel Mezzogiorno, ma i risultati non sono stati del tutto positivi. Abbiamo bisogno che il tema del Mezzogiorno ridiventi il tema essenziale del Paese con l’impegno della politica nazionale a favorire lo sviluppo del Sud. Al contrario, assistiamo ad una sempre più diffuso sconforto e disinteresse per questa tematica in tutto il Paese. Il risultato è la ripresa delle posizioni rozze e divisive del leghismo al Nord e delle influenze e proposte neo borboniche al Sud, con la complicità di un sistema regionale che ha perso per strada sia gli obiettivi iniziali sia la visione unitaria del Paese. Questa polarizzazione è estremamente pericolosa per l’Italia perché foriera di gravosi sviluppi che non vogliamo nemmeno immaginare. Giustino Fortunato non ha mai smesso di dire che il Sud da solo non ce la fa e che ha bisogno dell’aiuto dalla politica nazionale. A parere di chi scrive, il punto più importante e decisivo è l’attenzione al “capitale umano”, alla necessaria opera di educazione e rieducazione di un popolo che si va sempre più allontanando dai sentieri delle economie evolute, diventando un Paese impoverito e dilaniato come l’Argentina e che solo l’Unione Europea contiene e trattiene con le sue politiche di assistenza economica, sociale e monetaria. Le politiche economiche votate alla protezione delle rendite, al sostegno dei privilegi ed alla occupazione dei poteri pubblici per orientarne i favori, hanno prodotto questo ritardo culturale ed economico insieme all’aumento dell’inefficienza e degli sprechi pubblici, anche con l’ordinamento regionale. È pura illusione continuare a prendersi in giro sostenendo che al Sud si vive meglio che al Nord. Nonostante il clima migliore, la verità è che lo sviluppo civile ed i servizi pubblici sono peggiori, le libertà personali sono meno diffuse e protette, il clima delle amicizie e delle raccomandazioni pesa come un

macigno sulle relazioni sociali, la disparità di redditi è superiore al nord e le consorzierie locali si comportano come in passato. L'emigrazione dei giovani al Nord o in Europa è la prova di tutto questo. Costoro vogliono uscire da questa cappa che blocca il Paese. Frenare questa falla, ricostruire la scuola ed il sistema educativo con al centro l'educazione del "capitale umano" è la condizione dello sviluppo economico. Si possono avere i capitali, ma se non c'è il "capitale umano", la molla che muove tutto, che promuove la conoscenza, il merito, la scoperta, l'impegno, la responsabilità e la voglia di affrontare virilmente i rischi del futuro, non si potrà mai innescare il circuito virtuoso dello sviluppo economico e sociale. Siamo al punto di ripetere con Gaetano Filangieri, un grande meridionale italiano del 700, che "lo spettacolo dell'impostura e della ignoranza costantemente trionfante, è troppo vicino per poter essere osservato con indifferenza". Bisogna reagire contro l'ondata di ignoranza, cialtroneria, incompetenza, indifferenza generalizzata con l'omologazione dei "social media" che sono la replica delle "tribù" del passato, dove l'approssimazione, l'ostentazione della rabbia sociale, delle urla e delle pulsioni incontrollate, sono il presupposto del mito della soluzione semplice, evidente e sbagliata. Questi sono gli ostacoli principali alla diffusione del pensiero razionale, critico, positivo, pragmatico e riformista che sono i presupposti della civiltà occidentale. Ci siamo allontanati dal mondo reale per rifugiarsi in quello "virtuale" dove contano solo le impressioni, le sensazioni, i "like" sul messaggio, le ovvie stupidità senza senso, il consenso della folla, quello delle maggioranze momentanee, tutto quello che riguarda la nostra "pancia" e non la nostra ragione. Possiamo poi meravigliarci se poi apprendiamo che si legge poco o niente, che le scuole non producano i risultati sperati, che la vita diventa sempre più difficile e quasi impossibile per realizzare una qualsiasi cosa, dal progetto di una casa a quello di una impresa? Il danno maggiore è la nostra crescente lontananza dai problemi generali ed internazionali. Alle prese con le vicende del nostro cortile, abbiamo difficoltà a capire l'evoluzione del mondo senza gli stereotipi del caso. E per mondo, intendiamo soprattutto l'Europa, la nostra civiltà e la nostra dimora nella nostra tradizione politica.

È stato Giuseppe Galasso, che ho avuto in passato l'onore di conoscere, a sostenere che “tutti i discorsi sul Mezzogiorno devono cominciare a vedere e a realizzare quel che il Sud può, oltre che deve, fare da sé”. È per questo che bisogna insistere sulla conoscenza, sullo studio, sulla diffusione delle problematiche meridionali, nazionali ed internazionali per uscire dal clima provinciale e da cortile in cui siamo tutti cascati. Chi scrive è orgoglioso di avere avuto come suoi Maestri di studio, meridionalisti come Leopoldo Franchetti, Giustino Fortunato, Gaetano Salvemini, Francesco Compagna, Rosario Romeo, Pasquale Saraceno e Giuseppe Galasso, senza dimenticare l'eccezionale rivista “Nord e Sud” che, grazie a taluni di loro come Compagna, ha rappresentato il focolare fattivo e critico della politica meridionalista nel nostro Paese ormai dimenticato e sorpassato dal furore stupido, inutile e dannoso dei social. Gli anni della mia frequentazione al FORMEZ, per la formazione regionale a Bari dopo la laurea, sono sempre impressi nella mia memoria come un evento impareggiabile di educazione economica e politica ed un esempio di tirocinio intellettuale insuperabile.

Le conquiste economiche e sociali ottenute dal nostro Paese non sono poche. Per sintetizzare basta leggere queste parole di Rosario Romeo: “L'Italia grande, gloriosa e potente vagheggiata da Cavour e dai suoi amici sin dalla giovinezza non fu mai realizzata. È stata invece realizzata una società di livello mediano che ha ancora molti livelli di arretratezza ma che tuttavia partecipa in larga parte alla vita del mondo più avanzato; che non è nel gruppo di testa delle nazioni del mondo moderno, ma non è nemmeno tra quelle ancora strette nelle gore del sottosviluppo”. E da questo punto di vista l'immagine di Giustino Fortunato è appropriata quando ha detto che “l'Italia sarà quello che il Meridione sarà”. Mai una profezia è stata tanto veritiera.

Vito Spada